

coloro che hanno combattuto e sofferto, cadendo come martiri per la Terra e la Stirpe.

### In Germania

Nell'autunno del 1922 tornai a Iasi. Là comunicai ai camerati il mio vecchio desiderio di recarmi in Germania per proseguire gli studi di economia politica, e al contempo diffondere, anche in minima parte, le nostre idee e la nostra fede al di là dei confini. Dagli studi che gli avevamo dedicato eravamo persuasi che il problema ebraico aveva carattere internazionale e quindi anche la lotta all'ebraismo doveva svolgersi secondo un piano comune internazionale. Soltanto attraverso l'azione di tutte le Stirpi cristiane destinate alla coscienza del pericolo ebraico si poteva raggiungere la soluzione totale di questo problema.

Non possedevo però né denaro né vestiti. I camerati mi procurarono un vestito e si fecero prestare dall'ingegnere Grigore Bejan la somma di 8.000 lei; l'avrebbero restituita mensilmente, contribuendo ciascuno secondo le proprie possibilità. Con questa somma partii per Berlino, accompagnato alla stazione dai camerati, i quali rimanevano in Patria a proseguire la lotta.

Arrivato a Berlino, dove m'iscrissi all'università, mi furono di grande aiuto due amici, Balan e C. Zotta. Il giorno dell'iscrizione indossai il costume nazionale romeno e mi presentai così a quella solenne cerimonia, in cui il rettore, secondo un'antichissima usanza, stringe la mano a ogni nuovo iscritto. Nelle aule dell'università ero oggetto della curiosità generale per il mio costume nazionale romeno.

Al lettore di queste righe interessarono specialmente due problemi, presentati dalla Germania del 1922: la situazione generale del Reich e le condizioni dei movimenti antisemiti.

Le ferite inferte dalla guerra appena terminata e dalla sconfitta sanguinavano ancora. La miseria economica gravava su Berlino e su tutto il Paese. Ultimamente era stato occupato anche il bacino della Ruhr, un importante centro di ricchezza. Assistevo al crollo vertiginoso e catastrofico del marco. Mancava il pane; mancavano i viveri; mancava il lavoro nei quartieri operai. Centinaia di fanciulli accostavano la gente per strada, chiedendo l'elemosina. La caduta del marco gettava nella stessa miseria anche l'aristocrazia germanica. Persone che disponevano di molto denaro, in pochi

giorni si riducevano a mendicare. Quelle che possedevano terre e case e le vendevano attratte dal miraggio d'un prezzo elevato, nello spazio di poche settimane diventavano miserabili. Il capitale ebraico interno ed estero faceva affari colossali. Con poche centinaia di dollari i detentori di valuta forte diventavano proprietari di giganteschi immobili di oltre cinquanta appartamenti. Tutte le strade brulcavano di sensali ebrei che facevano affari abietti.

Vittime di questa grande miseria erano pure alcuni stranieri, tra cui mi annoveravo anch'io dato che non avevo un soldo. Gli 8.000 lei con cui ero venuto li avevo finiti. Cominciò allora la fame. Ma in mezzo alla sofferenza generale la sofferenza individuale si fa più lieve. Possedendo un carattere che non si abbatte di fronte alle difficoltà, non mi piegai alla miseria ma cercai di contrastarla anch'io. Dopo aver studiato tutte le possibilità decisi di dedicarmi al commercio. Mi occorreva un capitale minimo per procurarmi prodotti alimentari in provincia, da portare e rivendere poi ai ristoranti di Berlino. Questo mi indusse a trasferirmi poco prima delle feste natalizie a Jena, dove la vita era meno cara. Là, testimone della miseria in cui si dibatteva il popolo tedesco, mi facevano profonda impressione il suo spirito di disciplina, la sua capacità di lavoro, il suo senso del dovere, la sua correttezza, la sua resistenza e fiducia in giorni migliori. Era un popolo sano e pieno d'energia: vedevo che invece di lasciarsi abbattere sarebbe risorto a nuova vita con energie insospettite, di sotto al peso di tutte le difficoltà che lo schiacciavano.

Per quanto poi riguarda il movimento antisemita, esistevano in Germania numerose organizzazioni politiche e associazioni culturali antisemite, con molti giornali, volantini, distintivi — tutte però poco robuste. Gli studenti di Berlino e quelli di Jena erano dispersi in centinaia di circoli, tra i cui membri si contavano però pochissimi antisemiti. La massa degli studenti conosceva molto vagamente il problema ebraico. Di un movimento antisemita tra gli studenti — o almeno di un orientamento dottrinale affine a quello assunto da noi a Iasi — non era proprio il caso di parlare. Ebbi molte discussioni nel 1922 con gli studenti di Berlino, che oggi saranno certo ferventi nazionalsocialisti, e sono quindi orgoglioso d'esserne stato il 'maestro' d'antisemitismo trasmettendo a loro le verità apprese a Iasi.

Fu verso la metà dell'ottobre 1922 che sentii parlare per la prima volta di Adolf Hitler. Frequentavo a quei tempi un operaio di Berlino-Nord che produceva croci unciniate, col quale avevo stretto buone relazioni. Si chiamava Strumpf e abitava in Saltzwe-

delerstrasse 3. Un giorno questi mi disse: «Si sente parlare di un movimento antisemita che ha preso l'avvio a Monaco. Pare che il suo capo sia un giovane pittore di 36 anni, Hitler. Ho l'impressione che questi sia l'uomo che noi Tedeschi attendiamo da tempo».

La previsione di quel lavoratore s'è avverata. Ammiro ancor oggi quella sua preveggenza, quella sua intuizione che mi ha concesso una decina d'anni prima, in un certo qual modo con la sensibilità della sua anima, di scoprire tra milioni di uomini, senza averlo conosciuto, chi nel 1933 avrebbe trionfato e unificato sotto la sua grande autorità l'intero popolo germanico.

Sempre a Berlino, circa nello stesso periodo, mi raggiunse la notizia della gigantesca esplosione fascista: la marcia su Roma e la vittoria di Mussolini. Me ne rallegrai come se si trattasse di una vittoria della mia Terra. Esiste un forte legame di simpatia fra tutti coloro che nelle varie parti del globo servono la propria Stirpe, così come esiste uno stretto vincolo tra tutti coloro che lavorano all'annientamento delle Stirpi. Mussolini, l'eroe che schiaccia il drago velenoso, apparteneva al nostro mondo; per questo l'idra gli s'avventava contro giurandogli morte. Per noi altri, egli era un astro luminoso che ci infondeva fiducia e speranza: la prova vivente che l'idra può essere vinta, una conferma delle nostre probabilità di vittoria.

'Esultate troppo presto, Mussolini non è antisemita!' — ci sibilava all'orecchio la stampa ebraica. Non preoccupatevi della nostra esultanza; siamo noi piuttosto a domandarvi perché vi inquietiate tanto della sua vittoria, se egli non è antisemita. Per quale ragione la stampa ebraica del mondo intero gli rivolge attacchi così violenti? Gli Ebrei in Italia sono tanti quanti sono i Csangok<sup>49</sup> in Romania, nella valle del Siret. Iniziare un movimento antisemita in Italia sarebbe come se noi Romeni iniziassimo un movimento ostile ai Csangok. Ma se viveste in Romania Mussolini sarebbe incondizionatamente antisemita, giacché fascismo significa in primo luogo difendere la propria Stirpe da tutti i pericoli che la sovrastano. Significa eliminare tutti questi pericoli e aprire la strada che conduce la Stirpe alla sua vita e alla sua grandezza.

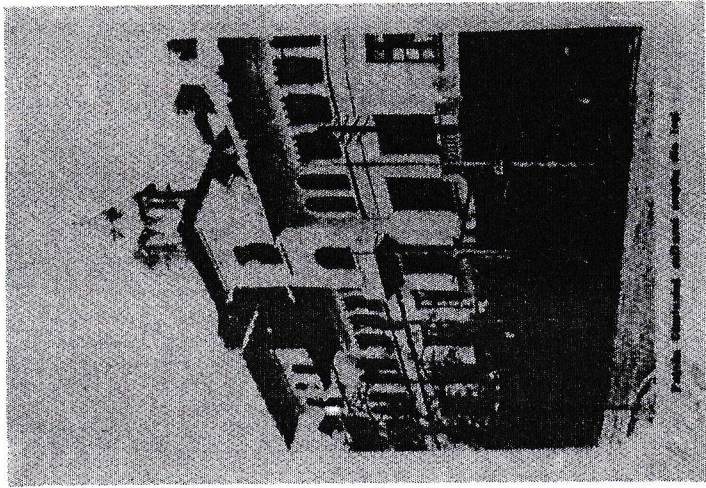
In Romania il fascismo poteva significare soltanto questo: eliminare tutti i pericoli che minacciano il popolo romeno — ossia

<sup>49</sup> In romeno: *Ciangai*. Piccola popolazione ungherese residente in Moldavia. I Csangok si differenziano dagli Ungheresi di Transilvania per il maggiore grado di romanizzazione presentato dalla loro cultura. I Csangok sono in maggioranza cattolici.

eliminare il pericolo ebraico e quindi aprire la strada a quella vita e grandezza cui hanno diritto d'aspirare i Romeni.

Il giudaismo è giunto al potere nel mondo attraverso la massoneria, e in Russia attraverso il comunismo. Nel suo Paese Mussolini ha distrutto entrambe le teste dell'idra giudaica che minacciavano l'Italia di morte: comunismo e massoneria. Là il giudaismo è stato colpito mediante l'annientamento di queste sue manifestazioni. Da noi debbono essere frantumati i suoi baluardi: la massa ebraica, i comunisti, i massoni.

Erano questi i pensieri che noi giovani romeni opponevamo in generale ai tentativi giudaici di guastarci il piacere per la vittoria di Mussolini.



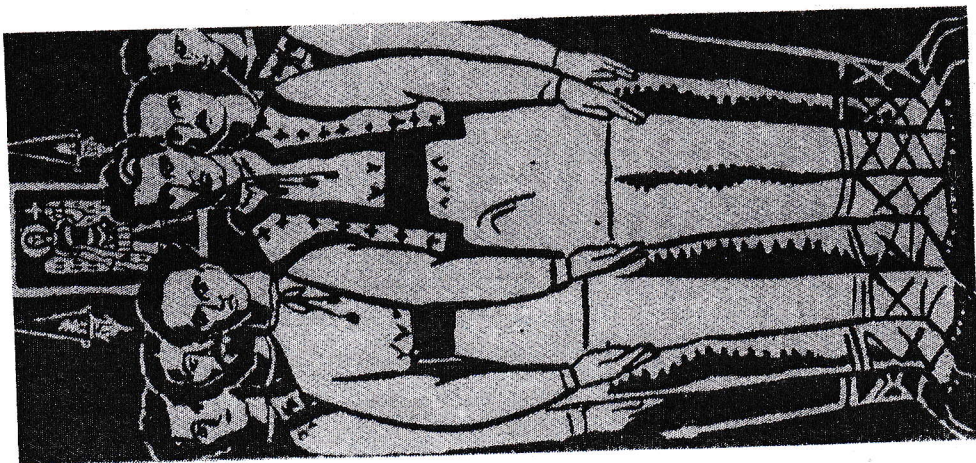
## il movimento studentesco

10 dicembre 1922

Stavo ancora a Jena quando un bel giorno fui sorpreso dalla notizia che tutti gli studenti di tutte le università romene erano insorti. Questa manifestazione compatta della gioventù romena nessuno la sospettava: fu un'esplosione vulcanica, sorta dalle profondità della Stürpe. Il movimento ebbe inizio prima a Cluj, nel cuore di quella Transilvania che sempre ha preso posizione ogni-qualvolta la Stürpe s'è trovata in pericolo, per prorompere poi violento e quasi simultaneo in tutti gli altri centri universitari.

A Bucarest, a Iasi, a Cernautzi il 3-4 dicembre si svolsero infatti grandi manifestazioni di piazza. Come in un'ora di grandi responsabilità, tutti gli studenti romeni si sollevarono. Questa razza contadina, tante volte minacciata nel corso dei secoli, scagliava per la millesima volta la sua giovinezza contro il pericolo, per salvare ancora una volta la propria esistenza. Fu un grande momento d'entusiasmo collettivo, senza preventiva preparazione, senza discussioni pro o contro, senza decisioni assembleari: quelli di Cluj nemmeno conoscevano quelli di Iasi, di Cernautzi, di Bucarest! Fu un grande momento d'illuminazione collettiva, come la luce di un fulmine che in una notte oscura segnalava a una gioventù intera la direttrice della sua vita e della sua Stürpe.

Questa direttrice attraversa luminosa tutta la nostra storia e prosegue ininterrotta nell'avvenire del nostro popolo, indicando quel cammino della vita e dell'onore che noi e i nostri discendenti dobbiamo percorrere se vogliamo custodire la vita e l'onore della Stürpe. Tutte le generazioni in qualche modo debbono orientarsi secondo questa direttrice. Possono a questa avvicinarsi o da questa allontanarsi — e offrire quindi alla Stürpe tanto un massimo di



energia vitale e di onore, quanto un massimo di disonore e di vergogna. Lungo questa direttrice si ergono a volte solo individui isolati, abbandonati dalla loro generazione. In quei momenti sono loro la Stirpe, sono loro a levarsi in nome della Stirpe, perché dalla parte loro stanno sia i milioni di morti e di martiri del passato che la vita futura della Stirpe.

La maggioranza e l'opinione della maggioranza — pur se questa giungesse al 99% — in proposito non conta affatto! Non è l'opinione della maggioranza a tracciare la direttrice di vita della Stirpe. A questa la maggioranza può soltanto avvicinarsi o da questa allontanarsi, secondo il grado del suo sentire in termini di Stirpe e della sua energia vitale, oppure secondo il grado della sua corruzione e della sua decadenza in termini di Stirpe.

La nostra Stirpe non è vissuta grazie ai milioni di schiavi che hanno piegato il collo passando sotto il giogo degli stranieri, ma grazie a Horia<sup>50</sup>, ad Avram Iancu<sup>51</sup>, a Tudor<sup>52</sup>, a Iancu Jianu<sup>53</sup>, a tutti gli *Haiduc*<sup>54</sup>, che invece di sottomettersi al giogo straniero son

<sup>50</sup> Rivoluzionario transilvano, capeggiò con Cloșca e Crisan la rivolta contadina del 1784. La sollevazione fu presto soffocata, e Horia, consegnato agli Ungheresi da traditori romeni, subì il supplizio della ruota. Giustiziando Stelescu, il movimento legionario considerò di aver lavato l'onta del tradimento subito da Horia.

<sup>51</sup> Allorché nel 1848 gli Ungheresi tesero a realizzare una 'Grande Ungheria' che incorporasse anche la Transilvania, senza tener conto dei Romeni che popolavano in maggioranza la regione, questi ultimi mossero una contorivoluzione. Avram Iancu, un giovane avvocato destinato a rimanere nelle leggende dei Romeni come il 're dei monti', organizzò romanamente i suoi conterranei, i Moizi dei Monti Occidentali, raggruppandoli in centurie comandate da tribuni. I diecimila solidi montanari di Iancu tennero testa agli insorti ungheresi fino all'arrivo decisivo dei Russi. Poiché l'imperatore d'Austria non apprezzò il lealismo dei Romeni, Avram Iancu impazzì di dolore.

<sup>52</sup> Figlio di contadini olteni, era stato comandante di fanteria nell'esercito russo. Nel 1821, allorché il massone Ipsilanti entrò in Moldavia, Tudor Vladimirescu chiamò a raccolta i suoi antichi panduri per contrastargli il passo. Al monastero di Tismana giurò di liberare il Paese dai 'graculi' affaristi e sfruttatori, poi si diresse su Bucarest. Ipsilanti cercò prima di ingannarlo proponendogli falsi obiettivi, poi lo invitò a un colloquio nel corso del quale lo fece uccidere a colpi di iatagan. Il sacrificio di Tudor Vladimirescu diede ai Romeni principi romeni e pose fine alla dominazione dei Greci fanarioti. Il movimento legionario si pose sulla scia della rivoluzione contadina di Tudor Vladimirescu.

<sup>53</sup> Aiduco olteno, si distinse per coraggio e eroismo. Fu il difensore dei contadini olteni e il terrore dei fanarioti. Divenne presto una figura leggendaria.

<sup>54</sup> Guerriglieri dei tempi dei fanarioti. Protetti dai contadini, si organizzavano in bande e attaccavano i Greci, i loro collaborazionisti e i mercanti. La poesia popolare canta ancor oggi le imprese valorose degli aiduci, rimasti nella storia come i difensori della Stirpe contro gli stranieri e gli sfruttatori. Sui 'capitani de haiduc' (e sul

saliti pei sentieri dei monti col fucile a tracolla, portando con sé l'onore e il sacro fuoco della libertà. È stato attraverso loro che la Stirpe ha parlato, non attraverso 'maggioranze vili e assennate'.

Che questi pochi vivano o cadano è indifferente. Giacché anche quando muoiono la Stirpe intera vive della loro morte e trae nuovo onore dal loro onore. Le loro figure brillano in tutti i tempi come immagini aeree che, poste sulle vette, al crepuscolo sono battute dagli ultimi raggi del sole — mentre sulle basse pianure, per vaste e numerose che siano, cala la notte dell'oblio e della morte. Alla storia della Stirpe apparterrà non chi per vivere o per vincere sacrificherà la direttrice di vita della Stirpe, ma chi, indifferente alla vittoria o alla sconfitta, si manterrà su questa direttrice.

Essa risulta predeterminata per ciascuna Stirpe dalla saggezza di Dio. E la direttrice di vita della loro Stirpe gli studenti romeni l'hanno scorta il 10 dicembre. In questo risiede il valore della giornata: nel fatto che un'intera gioventù romena aveva visto la luce. Il 10 dicembre i delegati di tutti i centri studenteschi si riunivano a Bucarest, fissavano in dieci punti quelli che consideravano gli elementi essenziali delle loro richieste, proclamando lo sciopero generale in tutte le università e chiedendo l'attuazione di questi punti. Il 10 dicembre non fu importante per il valore delle formulazioni espresse in quell'occasione, riguardo a quanto i delegati studenteschi seppero esporre sull'essenza della verità che tormentava l'anima intera della gioventù romena. Fu importante per aver compiuto il miracolo di ridestare questa gioventù alla luce — una luce che i giovani scossero nelle loro anime. Fu importante come giornata di decisione, di decisione all'azione, perché allora venne dichiarata quella guerra santa che alla gioventù romena avrebbe richiesto tanta forza d'animo, tanto eroismo, tanta maturità, tanti sacrifici conosciuti e sconosciuti, tante tombe! Il 10 dicembre 1922 chiamò la giovinezza di questa Terra a una dura prova.

Nessuno di noi — né quelli riuniti a Bucarest, né io che ero lontano e nemmeno gli altri, quelli che allora erano ragazzi di liceo e che oggi forse languono nel fondo di prigioni o riposano sotto terra — immaginava che quel giorno ci avrebbe fatto attraversare tanti pericoli, procurandoci tante sofferenze e ferite nella lotta per la difesa della nostra Terra. A Bucarest, Cluj, Iasi e Cernautzi un entusiasmo formidabile divampava tra gli studenti che, guidati solo dalla loro vitalità e intuizione — assolutamente non da capi —, si

titolo di 'Capitan' attribuito dai legionari a Codreanu) cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 55-56.

muovevano contro il nemico. Essi prendevano di mira in primo luogo la stampa ebraica: *Adevarul, Dimineata, Mântuirea*<sup>55</sup>, *Optinia, Lumea*, focolai d'infezione morale, d'avvelenamento e di travimento dei Romeni.

Assalivano questo nemico per distruggerlo, ma al tempo stesso per indicare al popolo romeno il pericolo della prima linea nemica — un pericolo davanti a cui occorreva vigilare. Manifestare contro la stampa ebraica significava dichiararla nemica degli interessi della Stirpe, e quindi richiamare l'attenzione dei Romeni affinché non si lasciassero trarre in errore, accecare o guidare da una stampa diretta da Ebrei o da Romeni ebraizzati.

Questa stampa corrode in noi il sentimento religioso, indebolisce nell'uomo la resistenza morale e tenta di spezzare il nesso vitale con l'Eterno. Questa stampa dissemina teorie antinazionali, indebolisce la fede nella Stirpe e ci allontana dalla Terra: ci toglie quell'amore per la Terra che in tutti i tempi ci ha incitato alla lotta e al sacrificio. Questa stampa presenta in modo distorto i nostri interessi vitali, disorientando e indirizzando i Romeni verso posizioni che contrastano cogli interessi nazionali. Questa stampa esalta gli elementi deteriori e chi si lascia corrompere affinché lo straniero possa pescare nel torbido. I veri valori morali, invece, che rappresentano un pericolo per i piani e le trame dei Giudei, vengono screditati e calpestat. Questa stampa avvelena l'anima della Stirpe, dando continua e sistematica pubblicità ai delitti sensazionali, alle relazioni immorali, ai procurati aborti, ai delitti sessuali etc. Questa stampa soffoca la verità e coltiva la menzogna con perseveranza diabolica; ricorre alla più infame calunnia, impiegandola come arma nella lotta di annientamento dei Romeni onesti.

Per questo un Romeno deve usare la massima attenzione quando legge un giornale ebraico: ogni singola parola va soppesata con scrupolo vagliandone il proposito segreto, al fine di *scoprire il piano giudaico* per cui è stata scritta. Appunto su tali problemi il movimento studentesco voleva attirare l'attenzione dei Romeni, allorché si volgeva contro le redazioni dei giornali ebraici *dichiarandoli nemici mortali del popolo romeno*.

Ho insistito sul fatto che questa formidabile esplosione delle masse studentesche nasceva dal loro intuito, dalla loro ispirazione, non era organizzata da capi. È facile radunare degli individui e organizzare con loro manifestazioni ostili davanti alla casa di un

<sup>55</sup> *Il Riscatto*.

altro. Quando però, mosse dal proprio istinto di difesa, sono le grandi moltitudini a insorgere e dimostrare violenta ostilità a qualcuno, costui risulta allora bollato e condannato senza pietà in quanto nemico della Stirpe.

### *Numerus clausus*

Durante le lotte studentesche passò di bocca in bocca la formula 'numerus clausus' — ma non certo come formula di salvezza, dato che le masse non propongono soluzioni ma segnalano l'esistenza di pericoli.

'Numerus clausus' significava che il grande pericolo costituito dagli Ebrei risiedeva sopra tutto nel loro numero: un numero che non potevamo sopportare più — nelle scuole, nel commercio, nell'industria, nelle professioni libere. 'Numerus clausus' significava: 'attenzione al numero!' Esso infatti oltrepassava le nostre forze di resistenza nazionale, il che voleva dire la fine della Stirpe se non prendevamo provvedimenti. Considerata come formula di salvezza, l'espressione assumeva il significato di 'pronto soccorso': immediato sì, ma del tutto insufficiente a risolvere il problema. 'Numerus clausus' significava limitare l'accesso degli Ebrei alle scuole, alle professioni libere, alla guida della nazione. Limitarlo sino a raggiungere la giusta proporzione tra il numero di Ebrei e il numero di Romeni viventi in Romania.

In altre parole, se in Romania c'erano quindici milioni di Romeni e tre milioni di Ebrei la giusta proporzione doveva essere del 20%. Dalla formula 'numerus clausus' derivava dunque che gli Ebrei non dovevano superare la proporzione del 20% nelle scuole, nel foro, nella medicina etc. 'Numerus clausus' significava limitare la partecipazione degli Ebrei alle funzioni della comunità nazionale sino alla proporzione esistente tra il loro numero e il numero totale dei Romeni.

La formula 'numerus clausus' indicava però solo un criterio di distribuzione degli Ebrei in seno alle varie nazioni, non un metodo risolutivo del problema. Questa formula non risolveva quasi niente, giacché si preoccupava di rispettare l'attuale proporzione, senza intaccare la proporzione in sé. Se gli Ebrei erano tre milioni li lasciava tre milioni! Sopra tutto, non si preoccupava delle cause di tale proporzione — ossia non implicava i mezzi per risolvere il problema ebraico.